Le sere in cui l'orchestra veniva a suonare in casa la famiglia doveva cenare assai più presto del solito perché la signora e le ragazze, aiutate dalle due domestiche, avessero il tempo sufficiente per sbarazzare la tavola della sala da pranzo e riporre ogni cosa, la grande porta a vetri che la separava dall'entrata dovendo rimanere aperta. Bisognava tenere ben chiusi, invece, tutti gli usci verso la cucina e i «servizi» giacché il padre non voleva sentire durante l'esecuzione – ch'era più che altro una «prova» – gli strepiti delle rigovernature e le chiacchiere, le *ciàcole*, anzi, delle serve. Queste prove si facevano dunque nell'entrata dell'appartamento, ch'era molto ampia e comunicava s'un lato con la sala da pranzo e sull'altro col salotto «buono», in modo che la sonorità piacevolmente si spandeva e si potevan piazzare le file delle seggiole destinate agli eventuali ascoltatori. I vasi delle piante ornamentali venivano spinti da parte e si tiravano i tendaggi per dare il maggior spazio possibile agli orchestranti che con le loro sedie e i loro strumenti dovevano tutti stare s'una bassa pedana. Non erano molti, una ventina forse, ma tutto v'era compreso, gli archi, i fiati, gli ottoni; e il padre dirigeva, lui, in piedi s'un basso panchetto posto col leggìo di fronte alla pedana, ma un po' discosto e giusto sul mezzo.

Il gruppo si chiamava Società Orchestrale e portava il nome del padre, Gustavo Adolfo Wieselberger, che n'era stato l'ideatore e aveva pure il titolo di presidente perpetuo e direttore giacchè il complesso era stato da lui istruito e guidato; nove o dieci membri d'una specie di comitato ne facevan le spese. Ma si esibivano in pubblico, questi ch'erano chiamati «dilettanti filarmonici» in occasioni speciali e piuttosto raramente, quando non era necessaria la grande orchestra del teatro d'opera che allora si chiamava Teatro Nuovo e solo dopo la morte di Verdi, per decisione unanime del consiglio comunale triestino e senza che l'Austria, da Vienna, battesse ciglio, si chiamò invece Teatro Giuseppe Verdi. Dilettante si considerava anche lui, il padre, poiché il suo vero mestiere era d'essere maestro di musica, di contrappunto e armonia, e di pianoforte.

Delle quattro ragazze due erano già abbastanza grandi (si era intorno al 1880) e si acconciavano per le serate musicali con nastri nei capelli, fiocchi di raso o di velluto, e spille lucenti appuntate sui vestiti. Le altre due, bambine ancora, sculettavano nelle uniformi di scuola dopo essersi tolte i grembiuli che dovevano portare in casa, e si divertivano un mondo a sedere in prima fila su due di quei bassi panchettini a succhiare fette di limone, perché il vedere come rabbrividivano all'agro aiutava i «fiati» a salivare nei loro strumenti. Era diventato un rito, quello di succhiare il limone, ridevano le bambine rabbrividendo, ma sorridevano anche gli orchestranti crollando la testa mentre suonavano. Inviti non ne venivano fatti, dal «maestro» o dalla sua consorte, i soci erano sempre avvertiti e capitava chi voleva giacché della riunione musicale più o meno tutti venivano a saperlo in tempo. Non era offerto nemmeno un vero «intrattenimento», d'inverno un ponce bollente per i suonatori, specialmente s'era una notte di bora, e birra fresca nelle altre stagioni; ma prima che il gran caldo cominciasse e se il tempo era favorevole già durante le settimane di Pasqua, quando il Liceo musicale non era ancora chiuso, la famiglia abbandonava la città e si ritirava nella villa in campagna, sulla via dell'Istria. In carrozza, vi si recavano, e Micél, il cocchiere, doveva fare più d'un viaggio per portare in villa oltre le persone, le ceste, i pacchi, i fagotti, nonostante che le due case fossero completamente arredate; e il padre non mancava quindi di brontolare contro le manìe delle donne – delle *babe*, anzi – consorte, serve o figlie che fossero, per quel loro gran bisogno d'imbarcare sempre tante «robe» e fare di quella che avrebbe dovuto

Cialente (1976)

Nata a Cagliari nel 1898 e morta a Pangbourne, in Gran Bretagna, nel 1994, Fausta Cialente fu scrittrice, autrice di romanzi e di racconti, tra cui *Un inverno freddissimo*, pubblicato nel 1966. Dieci anni più tardi ambientò a Trieste un altro romanzo, *Le quattro ragazze Wieselberger*, destinato a notevole successo editoriale.

(Da: F. CIALENTE, *Le quattro ragazze Wieselberger*, Milano 1976)

FOTO ROLLI

essere una semplice passeggiata dalla città in campagna una specie di esodo di guerra. Le *babe* ridevano e ci scherzavano su, perché si sentivano forti in maggioranza com'erano contro l'unico uomo di casa, anche se piuttosto autoritario. L'appartamento di città rimaneva quindi più o meno aperto e funzionante sin quando il Liceo non chiudeva definitivamente, ma certe lezioni private duravano anche dopo la chiusura, qualche «prova» si faceva ancora, e ciò obbligava il maestro, la moglie, le bambine che non avevano finito con la scuola e, a turno, una delle due domestiche, a fare giornalmente il viaggio fino alla villa in via dell'Istria che allora si trovava in aperta campagna; e ciò accadeva più spesso verso il tocco che non la sera. Il padre usava comperare il famoso prosciutto cotto viennese al momento di salire in carrozza e durante il viaggio teneva il pacchetto sul ginocchio su cui batteva il sole, spostandolo quando il sole girava perchè si mantenesse caldo; e di questo poi, a tavola, si vantava con le figlie. Alice, Alba, Adele si chiamavano le prime tre, cioè era stata scelta per tutte quante l'iniziale *a*, e nessuno in famiglia pensò mai a spiegarne il perché. Per la quarta figlia, invece, essendo andato il padre in qualche luogo per una «prima» del *Lohengrin* poco avanti che questa nascesse, ritornò indietro a tal punto entusiasta dell'opera che non poté fare a meno di chiamare Elsa la quarta nascitura – anche questa volta una femmina –. Era il 1872. E nonostante non fosse, proprio lei, l'ultima depositaria dell'iniziale ch'era toccata alle sue tre sorelle, fu proprio quella che all'incirca diciottenne, ai balli della famosa Società Filarmonica triestina ebbe più volte l'occasione di danzare col signor Ettore Schmitz, un signore che la fanciulla non degnò d'un'eccessiva attenzione o considerazione perché non era, come lei, giovane e bello; era soltanto «molto, molto simpatico» e una «così brava e retta persona». (Solo che, molti anni dopo, nella *Coscienza di Zeno* il protagonista del romanzo apprende con stupore che le quattro figliuole Malfenti *«avevano tutte i nomi dall'iniziale in a, una cosa praticissima, secondo lui,* (il padre) *perché le cose su cui era impressa quell'iniziale, potevano passare dall'una all'altra, senz'aver da subire mutamenti»*; un'iniziale che lo colpì, aggiunge, *«molto più di quanto meritasse».)* E molti anni ancora dovettero passare, lo scrittore già vecchio salire a fama mondiale e poi morire, e la superstite, alla quale non era stata concessa l'iniziale delle sue tre sorelle, molto vecchia anche lei oramai, si prendeva la faccia nelle mani e quasi ridendo esclamava: «Ma chi l'avrebbe detto! Ma che potevo sapere, io, di quello con cui stavo danzando!».

Un'altra cosa non fu concessa alla quarta sorella e fu la carrozza privata, carrozza e cavalli di famiglia, cioè, che furono venduti proprio in occasione della sua nascita.

«Quattro figlie!» sembra avesse esclamato il padre, impensierito e lieto per quella nuova bambina. «Non possiamo abituarle con cocchiere e cavalli che aspettano al portone!» e quand'ella sospirava ridendo sull'ignoranza della persona che si era chiamata Ettore Schmitz, ricordando quegli avvenimenti sospirava pure: «Ecco, quando nacqui io fu come se cominciasse una lunga quaresima!».

Così viveva una giudiziosa, benestante famiglia triestina verso la fine del secolo: si poteva abitare un bell'appartamento in città, possedere una grande casa di campagna con giardino, orto e vigna, in ambedue i luoghi le dispense erano colme di ogni bendiddio, e gli ospiti potevano arrivare a qualsiasi momento senza intimorire nessuno, negli armadi si contavano a dozzine le lenzuola di lino di Fiandra, cifrate, con pizzi, ricami e piegoline, tutto fatto a mano, a centinaia le federe, gli asciugamani, i canovacci (la sarta in casa era persona fissa, anche in villa, con quattro ragazze da vestire e alle quali preparare il corredo, che doveva esser fatto per ciascuna anche se poi qualcuna restava zitella), e nondimeno si pensava ch'era meglio farle crescere con l'idea che ricche non erano, mentre la carrozza e i cavalli al portone avrebbero potuto lasciarglielo credere. Il buon Micél che intanto invecchiava fu dunque un lungo compromesso, il residuo d'un larvato potere.

La casa in cui era nata la quarta sorella (e forse vi era nata anche qualcuna delle altre) aveva le finestre sulla piazza del Ponte Rosso, ma l'entrata era a fianco, in via Genova che allora si chiamava via del Campanile, nelle vicinanze della chiesa di

Kodak EXPRESS

Sant'Antonio Nuovo. Dalle finestre si vedeva di scorcio il bel canale costruito sulle antiche saline, che tuttora penetra nella piazza attraversato a metà dal ponte, e dentro vi galleggiano barche e barconi. Anche il mare si poteva vedere sporgendosi un poco dai balconi, e a ogni modo il vento ne portava l'odore. Al mattino nella piazza c'era gran mercato di frutta e verdure, e secondo le stagioni erano montagne di ciliege e susine del Carso, di fichi, uva e pesche dell'Istria, di arance e limoni venuti su dalla Sicilia, ossia dal vagheggiato regno d'Italia; e ridevano sulle bilance cumuli d'un bel ribes trasparente, color fuoco. Le venditrici erano chiamate *venderìgole*, mentre le mondatrici di gomma o caffè che stavano sulla scalinata della chiesa ad aspettare d'essere prese per una giornata di lavoro o più si chiamavano *sessolote*. Era nota la canzoncina che spesso cantavano: *Sessolote lavoré – trenta soldi ciaparé – ventiquatro per la sala, quel che resta pel café*. La «sala» era la sala da ballo, ed esse erano celebri per altre canzoni che sapevano armonizzare a tre, e fino a quattro voci. Tutte queste donne resistevano intrepide alla sferza della bora, e fortunate erano quelle che potevano starsene sotto lo sbattere convulso dei tendoni. Non molto lontano di lì c'era la piazza della Legna (anticamente s'era chiamata piazza San Lazzaro), ma il nome le era stato sostituito dal popolino perché vi si svolgeva quel particolare mercato e vi stavano in permanenza cataste di fascine e di legna ben secca e stagionata, in mezzo a povere catapecchie che se avessero preso fuoco sarebbero sparite in un rapido e violento falò; e fu questa la ragione per cui v'installarono il primo posto di pompieri. Un altro slargo nelle vicinanze era chiamato Piazzetta delle Pignatte. Vi si vendevano soltanto stoviglie grezze e sui marciapiedi si allineavano in belle file vasi da fiori e vasi da notte, posate di legno per la cucina, e quando faceva molto freddo le venditrici, costrette allo scoperto per lunghe ore, si ristoravano con tazze di caffellatte ben caldo o bicchierini di grappa – ed era noto che la loro scelta cadeva più spesso e volentieri sulla grappa –. *«Quelle imbriagone»*, dicevano sprezzantemente le sorelle. Sebbene prive di carrozza e cavalli sentivano con alterigia la superiorità della loro casta.

Al mattino di solito esse si radunavano nella stanza da lavoro, o guardaroba, dove c'era una grande tavola che serviva a tagliare le stoffe sugli stampi, l'asse per stirare lì pronta e la macchina da cucire sempre scoperta e in funzione. La sarta in giornata, una scolorita zitella di mezza età, si chiamava Giustina. A lei molto spesso venivano affidati certi acquisti – nastri, fodere, pizzi, bottoni – pacchetti che recava arrivando puntualissima al mattino; e malignamente le ragazze la burlavano chiedendole: *«Alora, Giustina, la ga trovà el merlo?»* che in dialetto non voleva dire soltanto il pizzo ordinato il giorno prima, ma anche lo stupidone da sedurre per farsi corteggiare. Giustina rideva bonariamente, abituata all'ingenua allegria delle fanciulle. Spesso non rideva la seconda, Alba, ch'era di carattere un po' strambo, e vedendola rannuvolata le sorelle sussurravano fra loro, o avvertivano la madre quando le raggiungeva nel laboratorio: «Oggi Cinzia splende!» per non dire apertamente che aveva la luna; e quella spesso si offendeva, andava via portandosi il lavoro, come a dire che preferiva starsene a lavorare sola in un'altra camera, e a volte sbatteva persino l'uscio. La madre allora le rimproverava con dolcezza: *«Cossa sté a bazilar, benedete»*, perché soffriva di cuore e non voleva agitazioni.

Musica, balli e spettacoli a parte, che la buona regola di certa morigeratezza di quei tempi voleva non fossero di tutti i giorni, nemmeno a Carnevale, le ragazze non avevano altri svaghi se non il ricevere di quando in quando le loro amiche, per gentili e riservati pettegolezzi; o, se già non stavano in villa, le passeggiate pomeridiane, anche queste non tutti i giorni, ma quasi sempre la domenica mattina. La passeggiata così detta del Listòn si svolgeva lungo il Corso, attraverso la piazza della Borsa, la famosissima Borsa triestina e davanti il Tergesteo, per finire in piazza Grande, che dopo la prima guerra mondiale si chiamò piazza dell'Unità; oppure si andava lungo le «rive» dei bacini di mare, San Giorgio, San Marco, San Giusto, e, se il tempo era proprio favorevole sulla riva di Bàrcola o a Sant'Andrea. Il popolino chiamava la «cheba» (la gabbia, o meglio la stìa) il grosso palazzo municipale di piazza Grande

FOTO ROLLI

e lo scherniva con una poesiola in dialetto:

Xe storto el palazo – xe bruta la tore
e Mikeze e Jakeze – che bati le ore
e Tinza e Marianza – le sta sul porton
a véder le siore che vien dal Listòn.

Schernivano cioè le figure dei due armigeri di bronzo che lassù impugnavano i martelli per battere le ore sul campanone e le due cariatidi che stavano a sostegno dei grandi lampioni a gaz; in seguito queste scomparvero mentre gli altri due sono rimasti. Indifferenti per certo allo scherno popolare, bronzi e cariatidi erano pure i muti e indifferenti testimoni delle signorili passeggiate che si svolgevano col bel tempo, al tiepido sole invernale, al caldo raggio primaverile; i berretti o *toques* di pelliccia si mutavano allora in cappellini o «pamele» guerniti di fiori, foglie o frutta, le fanciulle mostravano in piena luce i loro bei visi lisci e nudi, mentre le signore sembravano tanto più misteriose e affascinanti dietro le velette punteggiate da lievi e graziose mosche di ciniglia; e tutte dovevano reggere con la mano inguantata la gonna troppo lunga perché non strusciasse la terra, immancabilmente seguite, fanciulle e maritate, da timidi e guardinghi corteggiatori, da amanti spavaldi o sfacciati.

La terza delle sorelle, Adele, era bellissima, la più bella fra tutte, non solo in famiglia, una bionda con grandi neri occhi, alta e snella, e nessuno poté mai sapere quanti cuori palpitarono al suo passaggio mentre in cima alla torre Mikeze e Jakeze battevano le ore; giacché, trascorsi gli anni in cui vestita dell'uniforme di scuola succhiava ridendo le fette di limone, anche lei passeggiò col cappellino alla moda, di velluto color amaranto, il morbido fiocco legato sotto il mento, o la spumosa nuvoletta di tulle sulla cupola d'una paglia di Firenze. Di lei sono rimaste sbiadite fotografie in abito da ballo in cui veramente sembra una fata, ma dove ha pure nella bocca amaramente piegata in giù una strana sembianza dolorosa, come se già sapesse che deve morire sui ventisette anni d'un male a quei tempi misterioso. Ai suoi commoventi funerali tra i tantissimi fiori che l'accompagnarono vi fu, anonima, un'immensa, stupenda corona di rose bianche e la voce delle sorelle, già quasi vecchie, ancora s'incrinava di lagrimosa tenerezza raccontando di quella morte e di quei fiori.

Ma ciò che in quegli anni le aveva distinte tra le fanciulle della «buona società», così giovani e felici nella tranquilla famiglia, erano la passione e lo studio della musica. «Sfido!» commentava la gente «con quel padre a disposizione!» (e del padre, quando morì nel 1910, si disse che aveva educato alla musica ben quattro generazioni triestine).

Tutte le figliole avevano studiato fin da bambine, con maggiore o minor disposizione, il pianoforte, e la terza era forse la meno dotata, appassionata invece nello studio delle lingue, mentre la più giovane, che portava il nome della sposa di Lohengrin, avendo per di più una bella voce di soprano, fu mandata a studiar canto con un celebre maestro dell'epoca, che insegnava a Bologna, in Italia, cioè. Cosa inaudita, a quei tempi, non tanto perché la giovane doveva varcare una frontiera quanto perché usciva, sola, dalla sua casa e della sua famiglia, e andava ad esporsi a chissà quali pericoli. L'amatissima Italia era pur sempre una terra di gran seduttori, e la triste sorte che più tardi le toccò fu proprio la conseguenza di quell'aver voluto cantare nel regno d'Italia.

Raccontavano pure, gl'intimi di casa, come la musica fosse nella famiglia argomento perfino di gioco o di sfida. Rivolgendosi non più alle bambine, ma alle oramai cresciute figliuole quando si trovavano tutti riuniti dopo cena o in qualche giorno di vacanza, il padre cominciava improvvisamente a canterellare un'aria d'opera, senza dirne le parole, ma a volte aggiungendovi anche queste (non, certo, qualcosa come «sui bastioni di Siviglia» o «dite alla giovin sì bella e pura») e puntando un dito verso le figlie e la moglie lanciava la perentoria domanda: *opera?!* e quelle dovevano nel minor tempo possibile dire il titolo dell'opera e il nome del personaggio che cantava l'*aria*; una risposta per nulla facile date le conoscenze vastissime e la poderosa memoria musicale del padre, quindi era s'un tono di vero trionfo che la vincente gridava titolo e nome.

Kodak EXPRESS